

SPETTACOLI

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

«My Own Private Idaho» del regista Gus Van Sant è la prima opera americana presentata alla Mostra. L'autore è un esponente della cultura gay negli Usa ama Fellini e Kubrick e sta lontano da Hollywood «Ho raccontato una storia di giovani teneri e disperati»

VENEZIA. Al 99 per cento Harrison Ford non ci sarà. Parola dell'ufficio stampa della Uip, dove sono comprensibilmente depressi. Oggi la stampa vede *Regarding Henry*, che passerà fuori concorso domani. È praticamente l'unico grosso titolo hollywoodiano del festival, ma la distribuzione italiana è riuscita a strappare solo una rapida venuta al Lido del regista Mike Nichols, che incontrerà i giornalisti domattina. Niente Ford, invece: era il divo più atteso del festival ma ha dato un forfait ormai pressoché sicuro, ora si può solo attendere Robin Williams (protagonista di *The Fisher King* di Gilliam), altrimenti sarà dal punto di vista del divismo - una delle mostre meno luccicanti degli ultimi anni. Ammesso (e non concesso) che i divi siano qualcosa per cui vale la pena vivere.

Del resto, ultimamente, Harrison Ford si trova in una strana posizione: numero 1 di Hollywood ai tempi di *Guerra stellari* e di *Predatori* (che fu giusto presentato a Venezia), non è stato sempre fortunato nei suoi ruoli «seri» e difinitamente ne ha rifiutati diversi, attendendo una nuova

parte «alla Indiana Jones» per rilanciare la sua immagine di eroe bello, positivo e avventuroso. Di *Regarding Henry*, pare che non sia per nulla soddisfatto, e dall'America i pareri che giungono sul film sono poco confortanti. Mai fidarsi degli americani, comunque. Staremo a vedere.

Se l'America si rifiuta, l'Italia si concede sempre e comunque, e continua a mettersi in Mostra. Oggi, in concorso, tocca a Fabio Carpi e al suo *L'amore necessario* con il divo inglese (ex Gandhi, ex Lenin) Ben Kingsley, mentre *Il caso Martello* di Guido Chiesa dà il via alle Mattinate del cinema italiano. Una storia di Resistenza e un apologo sentimentale ispirato a Sartre e a Simone de Beauvoir: una storia pubblica e una storia intima, dopo la «storia semplice» raccontata da Emidio Greco (mentre altrove, in queste pagine, si parla della storia napoletana e infantile-delinquenziale di *Vito e gli altri*). L'Italia al Lido si segnala se non altro per la quantità e per la varietà. Speriamo che anche la qualità, dopo l'ottimo inizio con Greco, sappia tener duro. **A.I.C.**



Presentate in concorso due pellicole su violenza e emarginazione

Relazioni pericolose tra Portland e il Nordafrica

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI

VENEZIA. La prima sorta americana alla 48ª Mostra col film di Gus Van Sant *Il mio Idaho privato*, proposto ieri (in concorso), ha già sintomaticamente segnalato quanto e come la rappresentativa statunitense possa incidere sullo svolgimento, sulle novità possibili di Venezia '91. L'autore dei pur drammaticissimi *McLa Noche* e *Drugstore Cowboy* ricupera in questo suo nuovo lavoro i motivi inconfondibili del suo cinema torvo e angoscioso e insieme prosaico, intrecciati a tanti altri spunti ambientali e comportamentistici, ricordi e aneddoti rivelatori della sua più appartata sfera esistenziale affettiva.

Dichiaratamente omosessuale Gus Van Sant proporziona ne *Il mio Idaho privato* una specie di esemplare catalogo dei casi contingenti e desolati di due giovani: River, uno sbandato sottoproletario malato di narcolessia (una rara sindrome che induce a un sonno repentino e debilitante); e Scott, rampollo fuorviato di facoltosa famiglia borghese, figlio del sindaco di Portland.

L'inseguimento accidentale e il legame sempre più saldo, di questi «ragazzi di vita», gli esperti di tutte le abiezioni, i rischi morali, le paure di un'esistenza allo sbando, fatta di sordidi commerci sessuali, risultano i fili paralleli di una vicenda che si aggroviglia, si scioglie, si ricompone nel vortice di segrete, riaffioranti nevrosi e ossessioni individuali. Sogno e incubo laceranti per il sottoproletario, vulnerabile River sono infatti i folgoranti, lontani ricordi di una infanzia vissuta tra le distrette, esteriori attenzioni di una madre incoerente e le scene, i traumi terribili provocati dal brutale, violento padre. Più sfumato, ma non meno devastante il dramma intimo di Scott che, proprio perché prevaricato e condizionato dal dispotico padre, cerca nelle più arrischiate imprese «sulla strada» un'affermazione autonoma.

C'è in questo tetto, angoscioso *Il mio Idaho privato*, un elemento narrativo che caratterizza i velleitari tentativi di riscatto di River, quanto la più consapevole strategia vitalistica di Scott ed è un eloquente scontro di classe. Il povero, sprovveduto e malato River è il ricco e scalfato Scott. Il quale, si trasformerà in borghese spocchioso da ragazzo di strada che era, e accantona formalmente la fase omosessuale, ostentando al suo fianco una appassionata, intensa ragazza italiana, trovata nei pressi di Roma durante le disperate peregrinazioni di River alla ricerca della sua mai dimenticata e poco affettuosa madre.

Cifra tipica del cinema di Gus Van Sant, memore e agiografico, si direbbe, di tutti gli «astratti furori» e le irruenti trasgressioni della *beat generation* (da Allen Ginsberg a William Burroughs, già interpreti del citato *Drugstore Cowboy*), è una immersione totale, non priva di qualche irruco riverbero e di riemergenti, insospettite tenerezze, in una realtà «a parte», un mondo in sfacelo, dove né emozioni, né sentimenti riescono a trovare approdo. Sola legge ineluttabile risulta così la prevaricazione più cinica. Di qui un quacero di solitudine e disperazioni infinite, inguaribili. Mike Waters (River), Keanu Reeves (Scott) e l'espressiva, sensibile Chiara Caselli, in una breve ma significativa parte di scontro, ci sembrano pressoché perfetti anche in rapporto alle difficoltà impervie dei rispettivi ruoli. *Il mio Idaho privato* è un film importante non tanto, non solo per quello che racconta, ma ancor più per ciò che intravede e intuire della faccia occulta, patologica di una America tragica, amarissima.

Visto anche, nell'ambito della rassegna competitiva, il film marocchino Jilili Ferhati *La spiaggia dei ragazzi perduti*, favola esistenziale tutta contemporanea che racconta il dramma corale (e insieme anche di ogni singolo personaggio) di una piccola comunità di povera gente dislocata in un elegiaco paesaggio sbriciolato tra il cielo e il mare. Mina, la figlia di un venditore di sale del posto, rincorre invano l'uomo che l'ha sedotta, un t'ista indaffarato e indifferente. Vista la mala parata, la donna, in un impeto di ira, lo uccide e ne occupa poi il cadavere. Sopraggiunge poi, per la stessa ragazza, il problema della gravidanza. Padre e matrigna le portano affannosamente soccorso, fino a che Mina riuscirà a partorire dando a vedere ai curiosi vicini che il figlio è invece della matrigna. C'è un ultimo, intenso scontro che suggella *La spiaggia dei ragazzi perduti*, quello in cui la ragazza rivendica e ripristina fieramente la realtà dei fatti. Film intensamente lirico e ispirato, questo di Jilili Ferhati, suscita emozioni e sentimenti trascendenti, pur se la lezione che da esso affiora appare forse un po' meccanica, didascalica, schematicamente schematizzata.



In alto Gus Van Sant e Chiara Caselli regista e interprete di *My Own Private Idaho*. Accanto una scena del film. A sinistra il regista Gilliam Ferhati in basso «La fidanzata di Stalin»

ne, come pittore no, ma lo non saprei davvero dirvi in quale delle due arti mi sento maggiormente realizzato». Però i suoi quadri, da come li descrive, sono un atto d'amore al West antico e sonnolento: «Per lo più dipingo paesaggi. Deserti, sui quali fluttuano, galleggiano, oggetti "quoddiani" del West. Animali, case, forconi, amesi, da contadino». Pur amando il West e vivendo nel lontano Oregon, affianca all'attività di cineasta e di pittore un'intensa produzione di spot pubblicitari. Ama William Burroughs e Joseph Heller, i suoi registi preferiti sono Fellini, Kubrick e Herzog (che spera di incontrare qui a Venezia). E per i prossimi due film ha progettato i decodificanti. Non vi sembra un soggetto alla Fellini? Può darsi. Ma anche molto imperniato sul mito della pulizia e del benessere fisico che tanti proiettili ha negli Usa, quindi molto yankee, come del resto il successivo: «Voglio girare la biografia di Andy Warhol, dall'arrivo a New York a vent'anni, nel '49, fino al '67, quando rischiò di rimanere vittima di un attentato. Una parabola sulla vita prima e dopo la Pop-Art. Un film sul successo, e su come il successo possa cambiare la personalità di un individuo». Un rischio che Gus Van Sant non sembra correre. Glielo auguriamo.



formata da attori dilettanti. «Amo molto i dilettanti perché non sono vincolati alla tecnica. Anche per questo film ho fatto una sorta di amalgama mescolando professionisti e dilettanti. C'è stato un grande scambio: i dilettanti hanno preso la tecnica dai professionisti, questi ultimi hanno recuperato la naturalezza espressiva dei dilettanti. Tutte le comparse sono abitanti del villaggio dove ho girato. E recitano la loro vita quotidiana». Chissà se nella loro vita quotidiana reciterebbero quel finale dai toni ottimistici, se quel padre ascolterebbe più le ragioni del cuore che quelle dell'onore, se insomma il film di Ferhati racconta una possibile realtà o soltanto un'impossibile speranza. Proviamo a girare l'interrogativo al regista, ma la risposta è una domanda: «E lei come lo interpreta?». «Solo come una speranza». «Allora va bene così».



A PAGINA 20

Ben Kingsley e l'Occidente senza sentimenti

Parla Ben Kingsley, protagonista di *L'amore necessario*, il film di Fabio Carpi che sarà oggi in concorso.



Le promesse di Tognoli per la Biennale

È stato presentato il protocollo d'intesa per i poli culturali dell'area veneziana. Servirà a dare vigore soprattutto alla Biennale. Il ministro Tognoli conferma la promessa già fatta: il nuovo Palazzo del Cinema si farà.

«I miei ragazzi di vita»

Secondo giorno di Mostra, primo film Usa in lizza. Il regista, Gus Van Sant, ha 39 anni ed è diventato famoso nell'89 con *Drugstore Cowboy*. Un cineasta ben poco hollywoodiano, un importante rappresentante della cultura gay americana che ama Kubrick, Burroughs, Fellini. Che dipinge quadri dichiarandosi influenzato da Van Gogh. Che sogna un film sulla vita di Andy Warhol.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRISPI

VENEZIA. Primo americano nella selezione ufficiale, in attesa di Mike Nichols e di Terry Gilliam, in una Mostra che comunque non sembra avviata ad avere negli Usa i dominatori. Venezia '91 ricorda quel famoso giro d'Italia in cui gli organizzatori pagano Binda perché non corresse: possono vincere un po' tutti, non solo nella corsa al Leone ma anche in quella, altrettanto importante, alla popolarità. Corsa che gli anni passati vide trionfare Warren Beatty piuttosto che Robert De Niro, *L'ultima tentazione di Cristo* piuttosto che *L'ultimo fuggente*. Quest'anno, invece, sono in gara con ottime chances gli Herzog, i Michalov, i Godard, i Cronenberg, e nella lotta appena iniziata c'è spazio anche per Gus Van Sant, americano anomalo. Quasi un «autore» all'europea, che anche dopo il grande successo del suo secondo lungometraggio (*Drugstore Cowboy*, con Matt Dillon) non si è lasciato sedurre da Hollywood e continua a vivere nella quiete nordica di Portland, Oregon, dove ha ambientato tutti i suoi film compreso quest'ultimo *My Own Private Idaho*. (nel quale l'Idaho, altro stato delle Montagne Rocciose, è un riferimento puramente mentale

è la storia di alcuni individui. Non vorrei che ne fosse tratta alcuna generalizzazione. Sono ragazzi che vivono una vita dura, in un ambiente che non perdona, e che nella realtà possono anche essere pericolosi... ma il mio film, appunto, non è la realtà. È una storia raccontata in termini profondamente sentimentali. Perché quei ragazzi possono essere anche così: teneri, disperati».



ispirato dal titolo di una canzone). «A Portland i ricchi vivono nelle zone di collina e i poveri a valle. Voler raggiungere la collina significa intraprendere una lotta difficile». In questa distinzione geografica, tipica di realtà anche più vicine a noi (Napoli, per dirla una), c'è tutta la storia violenta di Mike e Scott, due marchettari, il primo di origini proletarie, il secondo addirittura figlio reprobato del sindaco della città. «Scott sono io - dice Van Sant - io sono di una famiglia ricca e anche se non giro le spalle alla povera gente, sono sempre cosciente, lo voglia o no, di provenire da una differente classe sociale».

La professione di «prostituti» di Mike e Scott è importante, perché tutto il cinema di Van Sant ruota intorno al tema dell'omosessualità, fin dai tempi della sua opera prima *McLa Noche*, storia di un gay bianco follemente e tragicamente innamorato di un portoricano, che vinse tutti i premi possibili nel vasto circuito dei gay-film-festival americani. Possibilista sulle recenti teorie che, proprio in Usa, vorrebbero far risaltare l'omosessualità a precise caratteristiche genetiche, Van Sant è però più interessato a raccontarla in termini drammaturgici e morali: «Il mio film

Dal Marocco Gillali Ferhati, autore di «La spiaggia dei ragazzi perduti»

«Vi parlo di Mina una madre-coraggio senza futuro»

Storia di Mina, ragazza madre in Marocco. E storia di una maternità rivendicata contro le dure convenzioni sociali. Così Gillali Ferhati, regista de *La spiaggia dei ragazzi perduti*, si è misurato ancora una volta con il mondo femminile, con le ansie di libertà che pervadono il suo paese. «Credo che le donne, più degli uomini, siano capaci di uscire dalle regole».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MATILDE PASSA

VENEZIA. «Ho cercato di universalizzare la mia storia, ho cercato di fare un film che sia alla portata di tutti, gli spettatori dei diversi paesi. Sono motivato più dal sentimento che dalla riflessione». Così Gillali Ferhati, il regista marocchino di *La spiaggia dei ragazzi perduti*, racconta la sua poetica. Che l'Europa, impegnata più a riflettere sui sentimenti che a viverli (leggere l'intervista a Ben Kingsley nella pagina

seguita per trovare conferme), possa farsi toccare dalla storia di Mina, ragazza madre marocchina che sfida le convenzioni e rivendica il suo diritto alla maternità, è cosa dubbia. Eppure basterebbe la scena finale del film, con la giovane che va verso il mare portandole sulle spalle il frutto della vergogna, seguita da una folla incredula e spaventata dal suo coraggio, basterebbe accettare quel filo di retorica affidata al sorriso del bambino, quello scioglimento della tensione che fa pensare ai tanti perdoni del melodramma ottocentesco (potrebbe ricordare il finale della «Norma» di Bellini, dove la tragedia si stempera in una pietas così struggente, se non fosse incongruo paragonare opere tanto diverse) per riconoscere all'ultimo lavoro di Ferhati non è alla prima prova. Due suoi film, *La breccia nel muro* e *Bambole fragili* hanno debuttato a Cannes. Il suo bisogno di fare film nasce dal sogno frustrato di fare il pittore: «Si, avrei voluto essere pittore o scrittore, ma alla fine ho fatto il regista, così posso unire le due passioni: parole e immagini». Immagini splendide di un Marocco sulla riva del mare, tra colline di sale e distese di verde, in una comunità di pescatori, lambita dai turisti occidentali e subito ripiombata

nella sua vita quotidiana, fotografata quasi con «rigore etnologico» come ha scritto *Libération*. Dal parallelo descritto senza alcun pietismo, né dolore («È una caratteristica della religione musulmana accettare il proprio destino senza astio. Ed è quindi naturale da noi che gli handicappati facciano parte della vita sociale e non creino problemi a nessuno»), al maestro di religione islamica, l'imam che ostenta una saggezza senza un filo di intolleranza. «Mi rendo conto che qui ho forzato un po' la mano, nel senso che ho disegnato un personaggio come piacerebbe che fosse. Purtroppo anche nel mio paese stiamo assistendo a una rinascita dell'integralismo religioso, questo gioco malsano che porta alla manipolazione delle coscienze».

Dopo *Bambole fragili*, dove raccontava la rivolta di una giovanissima sposa rimasta vedova con tre figli, che tutti vorrebbero costringere a sposare il cognato e che, ribellandosi alla legge arcaica, si vede togliere i bambini, Ferhati si misura ancora una volta con l'universo femminile. Ma crede davvero che le donne marocchine siano capaci di gesti così coraggiosi? «Sì, sono convinta che la donna abbia una capacità di uscire dalle regole, che spesso gli uomini non hanno». Annaisse Souad, la sorella del regista, che offre i tratti marcati e profondi del suo volto alla protagonista del film. E aggiunge: «Anche nella società musulmana la donna ha un grande potere. La sottomissione è solo esterna. Nella realtà la nostra è una società matriarcale dove le donne sono riuscite a creare un circolo di solidarietà e di potere all'interno della famiglia e della sfera religio-